

POVERTÀ E LAVORO NELL'IDEALE AGOSTINIANO

Abbiamo parlato di alcune dimensioni o aspetti della povertà religiosa: il suo aspetto escatologico, cristologico, psicologico, ascetico, mistico, e abbiamo concluso con l'aspetto sociale il quale richiede che la nostra vita abbia un tenore ordinario corrispondente alla nostra professione, quindi un livello, un tono modesto, sobrio anche se dignitoso. Ma voi vi sarete accorte che su questo argomento mancava qualcosa di essenziale; quello che mancava lo diremo questa mattina.

L'aspetto sociale della nostra povertà richiede un'altra condizione, il lavoro. Il lavoro entra nella povertà religiosa come un elemento indispensabile. Quindi parlando della povertà non si può non parlare del lavoro.

Fortunatamente di questo argomento ha parlato lungamente il S. P. Agostino. Abbiamo perciò in lui un maestro e una guida per la nostra vita religiosa. S. Agostino è veramente il teologo del lavoro manuale. Sì, tra i tanti titoli merita anche questo. Perché il teologo del lavoro manuale? perchè ha estratto e difeso la teologia e gli argomenti teologici a favore del lavoro manuale. Ebbe un'occasione particolare per esporre questi argomenti, un'occasione di turbamento, se si vuole, ma senza quest'occasione non avrebbe scritto l'opera *Il lavoro dei monaci*.

L'occasione di quest'opera è stata una discussione esplosa a Cartagine in un monastero agostiniano sorto da poco. La discussione era questa: Devono lavorare i religiosi? Alcuni, e tra essi dei più venerandi, sostenevano che i religiosi non dovessero compiere opere manuali. E per sostenere questa affermazione si affidavano a un testo del Vangelo, il testo al quale ci siamo riferiti nella precedente conversazione parlando dell'aspetto mistico della povertà, cioè il testo della fiducia in Dio, il cap. sesto di S. Matteo v. 25-34 laddove il Signore ci richiama alla considerazione degli uccelli dell'aria che non seminano e non mietono, eppure il Signore li pasce, dei gigli del campo che non tessono, eppure il Padre celeste li veste così sontuosamente. Quei monaci si appellavano a questo testo per dire che a loro consacrati a Dio spettava attuare questo programma, programma di piena fiducia in Dio e quindi di esclusione del lavoro manuale per procurarsi di che vivere; di conseguenza loro do-

vevano essere sostenuti dalla benevolenza e dalla generosità dei fedeli.

Quindi dovevano seguire una forma di mendicizia assoluta.

Contro questo testo del Vangelo però ce n'è un'altro di S. Paolo che suona in un altro modo. Si tratta del testo della 2 lettera ai Tessalonicesi, nel quale S. Paolo dice che bisogna lavorare e arriva a formulare questa proposizione: *Chi non lavora non ha diritto di mangiare* (2 Tess. 3, 10). Questi monaci interpretavano questo testo di S. Paolo sul lavoro spirituale. Dicevano: qui l'Apostolo parla del lavoro spirituale, della preghiera, quindi il nostro lavoro deve essere quello della preghiera, del canto dei salmi e in particolare quello di ascoltare e consolare tutti quelli che vengono a noi. Vedete dunque che i monasteri erano più o meno come tante case di ritiro spirituale: la gente viene, desiderosa di sentire una parola buona, desiderosa di essere istruita nella S. Scrittura e noi siamo a disposizione di tutti. Questo, dicevano, è il lavoro che dobbiamo fare e di questo parla l'Apostolo. La discussione dall'ambito del monastero si era diffusa nella chiesa di Cartagine e siccome allora, a differenza di adesso, i problemi dei religiosi diventavano i problemi di tutta la Chiesa, era nata una grande discussione nella chiesa di Cartagine che aveva turbato i fedeli.

Allora, Aurelio, vescovo di Cartagine e grande amico di S. Agostino, chiese a costui di intervenire. S. Agostino rispose con il libro *Il lavoro dei monaci*. In questa risposta S. Agostino dà prova non solo del suo acume teologico ma anche del suo acume psicologico e del suo buon umore, della capacità che ha di usare l'arma sferzante dell'ironia. È in quest'opera che usa soprattutto quest'arma e per questo alcune pagine dell'opera sono bellissime.

Come risponde dunque S. Agostino al problema proposto dai monaci cartaginesi?

Inizia la sua argomentazione rovesciando la situazione. Non incomincia dal passo del Vangelo di S. Matteo ma dal passo di S. Paolo nella citata lettera ai Tessalonicesi. E dice subito: qual è il senso di queste parole di S. Paolo? Quelle parole *chi non lavora non mangi* nel contesto e in tutte le lettere dell'Apostolo e nella vita stessa dell'Apostolo non possono avere che un solo significato: devono essere prese in senso letterale e intese del lavoro manuale, del lavoro corporale.

Il testo, dice S. Agostino, è molto chiaro. Per vostra chiarezza, sorelle, rileggiamo insieme il testo: *«Vi ordiniamo, o fratelli, in nome del Signor Nostro Gesù Cristo, di evitare ogni fratello che vive oziosamente e non secondo l'insegnamento che avete ricevuto da noi. Voi sapete bene che è necessario che ci imitate: noi non ci sottraemmo al lavoro presso di voi, nè mangiammo gratuitamente il pane di nessuno. Notte e giorno, con fatica e con pena, lavorammo per non essere a carico di alcuno di voi. Ciò non perchè non ne avessimo diritto, ma per offrirvi in noi stessi un esempio da imitare, Perciò quando eravamo tra voi vi davamo questo precetto: se qualcuno non vuole lavorare, non mangi neppure. Ci è riferito infatti che alcuni tra voi vivono nell'ozio, senza far nulla e sempre affaccendati. A questi tali noi ordiniamo e li scongiuriamo nel Signore Gesù Cristo a guadagnarsi il pane che mangiano lavorando serenamente».* (2 Tess 3, 6-12).

S. Agostino effettivamente non ha dovuto fare un grande sforzo di esegesi per dimostrare che questo passo va interpretato come suona, cioè del lavoro manuale. Adesso si aggiunge l'esempio di S. Paolo il quale, evangelizzando i pagani, per non dare nessuna occasione di scandalo e di meraviglia a loro e per essere d'esempio a tutti gli apostoli di come dovevano comportarsi nella loro missione evangelizzatrice in mezzo ai pagani, pur avendo il diritto – e lo rivendica S. Paolo –, dato da Cristo di farsi mantenere dalla comunità che evangelizzava, di avere con sé delle pie donne che lo sostenessero come avevano fatto con N. S. Gesù Cristo, come facevano con gli altri apostoli, pure, per dare l'esempio e per non sembrare un venditore del Vangelo, volle guadagnarsi il pane con il proprio lavoro. Come abbia fatto è difficile capirlo. Ma è certo che lo ha fatto dando un esempio di abnegazione e di generosità veramente ammirabili. E si sa l'arte che esercitava S. Paolo: fabbricava le tende. Quando arrivava in una comunità di giorno fabbricava tende e di notte evangelizzava. S. Agostino quindi non deve fare uno sforzo per dimostrare che S. Paolo parla del lavoro manuale e che il suo precetto va inteso in senso stretto.

Ma allora come intende l'altro precetto cioè quello del Vangelo? Risponde S. Agostino: se dovessimo prendere il precetto del Vangelo in senso stretto dovremo arrivare e delle conclusioni assai chiare. Nostro

Signore ci ha detto: guardate gli uccelli dell'aria che non seminano e non mietono ma non raccolgono neppure nei granai e non cuociono né preparano il cibo che mangiano. Dovete fare altrettanto anche voi... perchè allora voi volete avere i vostri magazzini pieni? perchè fate preparare in cucina le vostre vivande? ... imitate allora gli uccelli dell'aria. Vedete quindi, dice S. Agostino, che queste parole non possono essere spinte alle ultime conseguenze, non possono essere prese alla lettera?

Che cosa vuoi dire qui il Signore? ... vuol dire cose semplicissime. Poco prima nello stesso Vangelo aveva parlato che non si possono servire due padroni e ha precisato chiaramente chi sono questi due padroni: Dio e la ricchezza, Dio e mammona. Qui vuol avvertire i suoi discepoli di non coltivare le ricchezze, di non dimenticare il primato del regno di Dio e della sua giustizia per i beni di questo mondo e quindi di ristabilire tutto un ordine di idee e di vita: «anzitutto il regno di Dio e la sua giustizia poi le cose materiali». Il Signore ha voluto quindi respingere ogni inquietudine, ogni avidità di guadagno ed esortarci a rimettere la nostra fiducia nella paterna provvidenza di Dio; in modo particolare il Signore ha voluto in questo passo dire che non si deve predicare il Vangelo per l'avidità del guadagno; il Vangelo si predica solo per amore. I due testi quindi devono essere armonizzati tra loro. Il punto di partenza è il principio dell'Apostolo, cioè la legge fondamentale del lavoro: *chi non lavora non mangi*. Di conseguenza i monaci, i religiosi devono lavorare.

Lavorare per ubbidire al Vangelo

Perchè? Anzitutto per ubbidire. Se questo è un precetto della S. Scrittura dobbiamo ubbidire. Ma continua ancora S. Agostino: voi che non volete lavorare che cosa volete fare? Noi, rispondono, ci dedichiamo alla preghiera, al canto dei salmi, alla lettura della Scrittura. Bravi! Leggete la Scrittura e non la osservate; e se la leggete perché non vi accorgete di quel che prescrive la Scrittura per metterlo in pratica? Leggete dunque la Scrittura e cominciate a metterla in pratica. Il primo motivo dunque per cui bisogna lavorare è l'ubbidienza alla legge del lavoro stabilita da Dio, ribadita da S. Paolo.

Il secondo motivo è quello di fuggire l'ozio. S. Agostino ha delle parole fortissime contro gli oziosi, nell'opera *il lavoro dei monaci* e vede chiaramente con il suo acume che, se si esclude dai monasteri la legge del lavoro, si finisce necessariamente per fare l'ozio; e gli oziosi diventano curiosi, linguacciuti, e qualcosa di peggio. Tanto è vero che questi che difendevano che non si doveva lavorare erano diventati capelluti, coltivavano i capelli e questo allora era uno scandalo. S. Agostino parla di loro con fine ironia. Riferisco il pensiero di S. Agostino a proposito di questi monaci che oltre a coltivare i capelli erano diventati dei vagabondi. «O servi di Dio, soldati di Cristo, come fate a non riconoscere l'arte ingannatrice del nemico infernale che in tutte le maniere cerca danneggiare con le sue esalazioni pestilenziali il vostro buon nome? Egli lo fa per impedire che anime generose si risolvano a camminare spedite dietro il profumo dei vostri unguenti e così sfuggono ai lacci tesi da lui. Perciò si sparge un po' dovunque gente ipocrita, ricoperta del saio monacale. Individui che gironzolano per le diverse province senza che alcuno li abbia mandati, in perpetuo movimento, mai fermi, mai seduti; e ce ne sono di quelli che fan commercio con le reliquie dei martiri, se pur sono di martiri; altri che vanno pavoneggiandosi nelle loro filatterie e fimbrie; altri ancora che si ricordano di aver sentito dire che in quella o in quell'altra parte del mondo vivono ancora i loro genitori e certi altri parenti e bugiardamente asseriscono che sono in viaggio per andarli a trovare; e tutti chiedono, tutti pretendono o aiuti alla loro comoda mendicizia o compensi alla loro falsa santità». Commenti? ! ... non ce n'è bisogno.

Umiltà e Lavoro

Un'altro motivo per il lavoro nei monasteri è quello di esercitare l'umiltà. Il povero di Dio con i fatti deve dimostrare di essere umile, e quindi di guadagnarsi da mangiare col proprio lavoro. Che razza di povero sarebbe colui che pretendesse di vivere di rendita o pretende di essere mantenuto da altri, quasi che cercasse da altri compenso materiale per i beni spirituali che egli o crede di possedere o crede di distribuire?

Questo esercizio di umiltà secondo S. Agostino vale soprattutto per coloro che entrano nel monastero provenendo da una condizione sociale molto alta. I senatori per esempio. Il senatore dà uno splendido esempio di umiltà quando lascia veramente tutto e si sottomette al lavoro per guadagnarsi da mangiare.

Lavoro e bene comune

Ma anche per coloro che provengono da una classe sociale più umile, più modesta, l'ingresso nel monastero e il dovere del lavoro diventa una dedizione al bene comune. A questo proposito S. Agostino ha una pagina stupenda. Una pagina sulla nuova dignità del lavoro. Quei monaci che difendevano la loro tesi prediletta facevano una difficoltà, dicevano: ma allora che cosa è cambiato? lavoravamo fuori, dobbiamo lavorare dentro e allora perché ci siamo fatti monaci... se dobbiamo fare dentro quello che facevamo fuori? Qual è la differenza? La nuova dignità che acquista il vostro lavoro. Non è più il lavoro vostro un lavoro fatto in vista di un guadagno, quindi per un amore privato, ma è un lavoro fatto in vista della comunità e quindi un lavoro che nasce dall'amore sociale. Siete in un altro ambiente, in un altro clima, cioè nella visione del bene comune, nella visione della fraternità dove tutti i fratelli hanno tutto in comune e sono un solo cuore e un'anima sola protesi verso Dio. C'è quindi una visione nuova del vostro lavoro; questo vostro lavoro ha un altro significato, il significato dell'ubbidienza, il significato dell'umiltà, il significato soprattutto della carità. Il vostro lavoro nasce dall'amore per la comunità, nasce dall'amore per la Chiesa ed è un vero atto di amore. Il lavoro inteso come un atto di amore sociale è una fonte di meriti di fronte a Dio e di fronte alla Chiesa. È la nuova dignità del lavoro.

C'è un passo di una bellezza per me incantevole, proprio nel capitolo 25 n. 32, dove S. Agostino, dopo aver parlato dei ricchi che entravano in monastero, parla anche dei poveri. «Un altro, dice, entra in monastero provenendo da famiglia povera; se a costui tocca ancora lavorare non creda che il suo lavoro sia identico a quello di prima – prin-

cipio fondamentale —: egli infatti dall'impressione di accrescere quel poco che aveva è passato all'amore soprannaturale per la vita comune e, non più sollecito delle cose private ma di quelle di Gesù Cristo, vive nella santa famiglia di coloro che hanno un sol cuore e un'anima sola in Dio, di modo che nessuno possa chiamare alcunchè sua proprietà ma tutto fra loro è comune». E fa un esempio. Dice: nell'antichità romana erano glorificati coloro che dopo aver reso dei servizi straordinari alla Repubblica vivevano nella modestia e nella povertà, come si narra di Scipione l'Africano che dopo aver conquistato all'Impero l'Africa, dovendo maritare una figlia non aveva di che darle in dote e dovette intervenire la Repubblica per dotare la figlia di un grande personaggio qual era Scipione l'Africano. Se questo valeva per la società pagana quale non sarà il valore della vita umile e modesta di un religioso il quale ha superato l'amore privato e vive solo per l'adesione all'amore sociale, per l'adesione al bene della comunità?

Vedete che nella concezione agostiniana del lavoro a favore delle nostre comunità torna la visione dell'amore sociale, torna quindi la tesi fondamentale della carità che deve animare ogni nostra opera. Si potrebbe continuare a sviluppare fruttuosamente questo argomento, ma passiamo a trattare della natura del lavoro che deve svolgersi nelle nostre comunità.

Natura del lavoro

S. Agostino ci ha parlato anche di questo. Difendendo e spiegando la dottrina dell'Apostolo ha spiegato anche la natura del lavoro. Anzitutto, egli dice, il lavoro manuale deve essere un lavoro *innocente e onesto*. Cosa vuol dire un lavoro innocente e onesto? Un lavoro capace di produrre qualcosa di cui si ha bisogno e quindi trasformando una data materia produce dei manufatti dei quali abbiamo bisogno. Il calzolaio trasforma il cuoio e fa il sandalo, il falegname trasforma il legno e fa il mobile, il muratore dispone le pietre e fa la casa. Queste ed altre simili sono le opere innocenti e oneste da distinguersi da altre opere che tendono per loro natura al guadagno, come il commercio, l'usura, il

cambiavalute ecc. Da notare che questo principio di escludere il commercio per le persone consacrate è stata recepito dal Diritto Canonico. Si badi bene però che non è proibito vendere ciò di cui si dispone, ma solo comperare e poi vendere a maggior prezzo, restando immutata la merce, e così vivere del profitto, questo è il significato vero del commercio. Questo commercio S. Agostino lo distingue dal lavoro innocente e onesto che devono esercitare i religiosi. Quindi sia ben chiaro che le nostre comunità, i nostri conventi non possono diventare delle centrali di commercio senza tradire i nostri impegni e i nostri doveri.

Un lavoro innocente e onesto, fatto con animo libero, l'animo libero dell'operaio, che vuole il suo onesto guadagno necessario per il proprio sostentamento escludendo ogni avidità di danaro, ogni frode e ogni eccessiva agitazione. L'animo libero nel lavoro: questa è un'altra delle prerogative essenziali che S. Agostino vuole nel lavoro monastico, lavoro fatto con animo sereno, tranquillo, senza avidità, solo perchè è un dovere, solo perché attraverso il lavoro noi ritroviamo la dignità personale che ci permette di inserirci nella comunità e di crescere nella carità.

Lavoro, preghiera e formazione

Ma per S. Agostino c'è un'altra condizione del lavoro, quella cioè di essere intervallato dalla preghiera e dalla lettura. Nella comunità religiosa bene ordinata, ben retta deve esserci il tempo per la preghiera, il tempo per la lettura, il tempo per il lavoro. Quindi il lavoro è un esercizio necessario ma non un esercizio principale o esclusivo della vita di una comunità. La vita di una comunità religiosa deve essere regolata anzitutto dalla preghiera, dalla lettura, – *lectio divina* – (voi sapete cosa significa questa parola per S. Agostino) e anche dal lavoro. Conseguentemente il concetto del lavoro è inserito nella vita della comunità a fianco della preghiera e della *lectio divina*. Era l'ideale che S. Agostino vagheggiava per sé: dedicarsi al lavoro manuale ma poi aver tempo libero per lo studio e la preghiera. Posto così il problema, tutti, anche quelli che provengono da una condizione sociale molto alta nella comunità devono lavorare. Evidentemente bisogna avere un riguardo alla loro

condizione di vita, alla loro indole, alle loro forze. Evidentemente alcuni non saranno capaci di fare i lavori pesanti della campagna e allora si devono per loro cercare lavori dove sia prevalente l'applicazione della mente piuttosto che l'applicazione dei muscoli. Uno di questi tipici lavori era copiare i codici. E con questo S. Agostino ha già indicato la via che poi prenderanno molti monasteri occidentali, che sono stati i «serbatoi della civiltà occidentale»: coloro cioè che hanno trasmesso con i codici le opere dell'antichità. Da notare che all'opera assidua di quei primi nostri confratelli e consorelle si deve se le opere di S. Agostino sono arrivate fino a noi quasi tutte. Ad Ippona infatti c'era uno *scriptorium* (copisteria) sia nel monastero maschile che in quello femminile, così pure a Cartagine e a Tagaste dove per alcuni anni è vissuta S. Melania, la quale scriveva meravigliosamente i codici e poi li regalava a quanti ne avessero bisogno. È stato questo lavoro dei nostri confratelli e consorelle, ripeto, a conservare a noi e alla Chiesa l'immensa eredità delle opere di S. Agostino. Ma questa fortuna si deve al principio che S. Agostino ha difeso, che tutti cioè devono lavorare anche se vengono da una condizione molto elevata. Di conseguenza il pane nella comunità è un pane comune e nessuno deve mangiarlo gratuitamente.

Anche la legge del lavoro ha nel monastero le sue eccezioni

Questa legge in verità è severa ma ha le sue eccezioni. E dobbiamo dire che oggi per un cumulo di comprensibili circostanze l'eccezione è diventata regola.

Le eccezioni che S. Agostino sono tre.

La prima, la più ovvia, è l'infermità. Chi non può lavorare perché è ammalato non deve essere obbligato a lavorare e la comunità con spirito di carità e di amore deve pensare al fratello malato. Conosciamo tutte le delicate attenzioni indicate dalla Regola per gli ammalati.

La seconda eccezione consiste nella necessità di attendere allo studio della S. Scrittura – leggi: scienze sacre –. E possiamo allargare questo concetto ad ogni genere di studio che sia strumento di servizio alla Chiesa, comprese quindi le discipline cosiddette profane.

La terza eccezione è il lavoro apostolico, il lavoro cioè di coloro che direttamente o indirettamente sono dediti all'annuncio del Vangelo, a servizio della Chiesa nella amministrazione dei sacramenti.

La prima eccezione è ovvia e le altre due sono eccezioni che aprono un varco nuovo nella vita dei monasteri, e tutto il monachismo occidentale è entrato proprio in questa linea, cioè quella dello studio e dell'apostolato, conciliando come ha potuto con questa linea il precetto del lavoro manuale. Però a questo punto è opportuna un'importante osservazione. Queste eccezioni non costituiscono per S. Agostino un privilegio; non creano nei monasteri una classe privilegiata. Il concetto di S. Agostino non è classista ma un concetto di complementarità; cioè se nel monastero è necessario dedicarsi a questi diversi compiti, nel momento in cui l'impegno per esercitare il compito ci impedisce di esercitarne un altro, noi siamo dispensati da quest'ultimo per esercitare il primo. In altre parole, nei limiti in cui la necessità di dedicarsi allo studio o dedicarsi alle opere di apostolato ci impedisce di dedicarci al lavoro materiale, entro questi limiti noi siamo scusati dal lavoro materiale; non già perché abbiamo una posizione di privilegio, non già perché abbiamo un diritto di non essere adibiti ad altre opere fuorché a quelle dello studio o dell'apostolato, ma solo perché, nella varietà dei compiti, esercitandone uno non ne possiamo esercitare un altro. Spero di essermi abbastanza spiegato nonostante sia restato sui principi generali. Le applicazioni pratiche le lascio a loro. Dice a proposito S. Agostino: se uno è occupato a predicare il Vangelo mentre altri, che pur ne sono capaci, momentaneamente non sono occupati nell'apostolato, perchè non vanno a lavorare? ... Dunque il pensiero di S. Agostino è chiaro.

Dobbiamo confessare che nel corso dei secoli alcune forme di vita religiosa hanno dimenticato questo principio e lo ha dimenticato anche l'Ordine nostro che al prevalere dei chierici, dei sacerdoti nell'Ordine (come del resto negli altri Ordini), per il motivo di una giusta distinzione sacramentale, si è creata una distinzione sociale tra quelli che non erano sacerdoti e quelli che lo erano. Il sacerdote non fa nessun lavoro materiale mentre il fratello laico che non può mai studiare, deve solo attendere al lavoro materiale. E così abbiamo avuto due classi. Oggi tutto questo è fortunatamente scomparso per il primo e secondo ordine e credo an-

che per tutte le vostre congregazioni. Le nuove costituzioni hanno dato molto giustamente un indirizzo nuovo, più genuinamente evangelico ed agostiniano. Sia ringraziato Iddio che nonostante non indifferenti difficoltà si è potuti arrivare a questo punto. Non già che non vi sia bisogno nelle nostre comunità che uno sia prevalentemente dedicato ad un'opera piuttosto che un'altra, e specificatamente si dedichi all'opera o attività materiale o culturale o spirituale alla quale si sente più inclinato e per la quale è più preparato. Sarebbe un disastro che chi non sa cucinare prepari il pranzo, come sarebbe altrettanto un disastro che chi non sa insegnare o predicare eserciti queste mansioni. È ovvio questo. Ma quello a cui bisogna assolutamente badare, se si vuol restare nello spirito del Vangelo e della Regola, è di non creare steccati tra una attività e l'altra. Anche un sacerdote o una suora professoressa può andare a scopare o a lavare i piatti. Nulla di strano in ciò, ma ogni possibile attività deve essere animata dal più autentico spirito di carità, quella carità che è autentica comprensione delle necessità di tutti i fratelli e le sorelle, quella carità che porta veramente a donarsi per il bene comune, fa evitare ogni atteggiamento di pigrizia e, nello stesso tempo, ogni pretesa fuori posto.

Quindi, ripeto, non steccati nelle nostre comunità, ma vero impegno per un sempre più completo incontro ad ogni livello.

Nel concludere vorrei richiamarvi ad un sentimento di gioia e di soddisfazione. Credo vi sarete accorte, carissime sorelle, che la dottrina di S. Agostino sulla povertà è praticamente la dottrina che guida oggi la Chiesa e che è passata integralmente nei documenti del Concilio Vaticano II, nella «Evangelica Testificatio» di Paolo VI, al quale poco dopo che uscì questo documento ebbi la gioia di poter dire in una udienza privata che S. Agostino sarebbe stato lietissimo di questo documento. E il S. Padre, con paternità, mi disse: davvero? ... Risposi: non ne dubito, Beatissimo Padre, che S. Agostino ne sarebbe stato veramente contento. Abbiamo dunque la gioia che la dottrina del Nostro S. Padre Agostino è una dottrina che ha portato un contributo essenziale alla Chiesa, perchè questa dottrina è passata nella Chiesa. Dunque, potrebbe dire qualcuno, la nostra è la dottrina comune. Ma, sorelle, voi capite che il merito di un Ordine religioso è proprio quello di difendere un'idea, di far diventare dottrina comune quella che prima comune non era.

Se oggi per esempio, tutti viviamo la devozione al S. Cuore, una devozione che non era prima universale mentre adesso lo è, sul piano storico bisogna ascrivere ciò al merito di quelli che hanno difeso questa devozione e l'hanno fatta diventare universale nella Chiesa.

E questo è il carisma. Il carisma è rappresentare un'idea, vivere secondo questa idea, portare il contributo alla Chiesa e fare in modo che quella idea diventi un beneficio di tutti. Le idee agostiniane sono diventate beneficio della Chiesa universale. Questo indubbiamente è un merito per S. Agostino, ma anche una stupenda soddisfazione per noi. La Chiesa ha fatto sua non solo la dottrina fondamentale di S. Agostino sul lavoro, ma anche le motivazioni e le eccezioni presentate da S. Agostino, quali «la nuova dignità del lavoro» e il suo equilibrato impegno intervallato dalla preghiera e dalla lettura.

Ed a questo punto potremo anche rilevare che l'*ora et labora* dei benedettini è di origine agostiniana, con buona pace di chi non ci crede...

Un altro motivo di gioia e di soddisfazione per noi: *sentirci moderni*. Oggi si parla tanto, forse anche troppo del lavoro, della dignità del lavoro, di Stati, come la Repubblica Italiana, fondati sul lavoro... si parla del posto del lavoro nella società. Ebbene noi abbiamo nella dottrina del S. P. Agostino una difesa del lavoro; del lavoro come mezzo di sussistenza, del lavoro come dignità personale, del lavoro, soprattutto, come contributo al bene sociale; perchè quando S. Agostino ci dice che dobbiamo lavorare spinti dall'amore sociale, cioè per il bene comune, non fa altro che ripetere il principio di cui oggi tanto si parla senza sapere da dove viene. Il nostro lavoro è un'apertura verso gli altri; noi non lavoriamo per un motivo egoistico, cioè solo per noi stessi, ma lavoriamo aperti al bene comune, per procurare il bene comune, per sollevare la società.

È ovvio che questo motivo della modernità del nostro ideale meriterebbe di essere trattato più a fondo ma anche l'averlo solo accennato può fondatamente giustificare un particolare motivo di gioia per tutti noi.

P. AGOSTINO TRAPÉ